

LA DONNA NELLA REALTÀ MERIDIONALE

Descrivere una realtà frammentaria e poco uniforme come quella della donna meridionale oggi, è un compito sicuramente non facile, soprattutto partendo da diversi presupposti: la diversità di mentalità ed atteggiamento tra le varie classi sociali ed economiche, tra le diverse generazioni, tra le stesse aree geografiche.

È, comunque, fuor di dubbio che le maggiori diversificazioni diventano notevoli soprattutto tra le diverse generazioni. L'elemento dirompente nel corso degli ultimi decenni, iniziato nel dopoguerra, è la posizione completamente nuova della donna meridionale rispetto al lavoro. L'aspirazione ad un lavoro autonomo, anche se ha trovato la propria origine nelle necessità emergenti del ceto medio, ha ingenerato sempre più nella donna del sud la consapevolezza delle proprie potenzialità; da ciò il rifiuto della paziente attesa di un uomo che le scelga, del matrimonio come fine unico della propria vita e di conseguenza il rifiuto della verginità come valore assoluto.

Lo stesso diffondersi dei mezzi di comunicazione di massa, la lenta ma progressiva diffusione dei sistemi anticoncezionali, hanno fatto sì che anche in meridione il genere femminile iniziasse, a decorrere almeno dagli anni '70, ad acquisire un'identità propria e di totale rottura, nella sostanza, con la generazione delle madri o delle nonne, pur conservando un formale e superficiale rispetto per le apparenze sociali comunemente accettate.

Innanzitutto la realtà economica meridionale è stata, ancora per tutti gli anni '50, una realtà prevalentemente agricola, quasi sempre a conduzione familiare. È ovvio, che in tale contesto, la crescita della donna fosse, più che difficile, impossibile. Un altro elemento negativo è stato senz'altro la mancanza della lotta partigiana e della resistenza che segnarono in Italia la nascita di un movimento femminile democratico di massa.

Anche quando la donna, magari per necessità e non per scelta, era costretta a cercarsi un lavoro, manuale e non qualificato, era in ogni caso obbligata a passare attraverso le logiche del potere maschile: che fosse esso quello del prete, del padrone, o del mafioso di turno.

Appare, quindi, evidente che i due aspetti della questione femminile, cioè quello economico-sociale e quello del costume sono stati per i primi decenni del dopoguerra strettamente collegati.

In tale mancanza di stimoli era inevitabile anche la scarsa capacità delle donne di partecipare alla vita comunitaria e formarsi una conoscenza politica che prendesse atto delle colpe storiche che la società meridionale stava accumulando ai danni del sesso femminile.

Le non poche volte che le donne si sono aggregate e mobilitate è stato sempre a difesa della famiglia e dei posti di lavoro dei propri mariti, o per rivendicazioni alla qualità complessiva della vita (acqua, cibo) ma non mai per rivendicare qualcosa come donne.

In nome della famiglia era accettata anche la lotta della donna, purché il ritorno alla normalità seguisse al più presto.

Ma il progresso sociale non si può arrestare per molto: già la rivendicazione della pensione alle casalinghe trovò grossi consensi tra le donne per quello che iniziava ad essere un desiderio di affrancamento ed autonomia del potere maschile.

Comunque, la legislazione innovativa per la donna in campo nazionale ha avuto tutta una serie di ripercussioni positive anche sull'esistenza delle meridionali: dalla legge che ha aperto alla donne le carriere prima precluse, come la magistratura e la prefettizia, a quella sulla maternità, sulla parità tra uomini e donne, sulle pari opportunità, sull'imprenditoria femminile.

Oggi, anche nel meridione d'Italia una donna è libera di avere, o meno, una vita sessuale promiscua senza per questo essere marchiata; se non contrae matrimonio, non è considerata una reietta della società; la maternità non è più considerato il bene supremo a scopo unico della donna; essa può liberamente uscire, frequentare amicizie di ogni sesso, viaggiare.